



# Se cade il governo elezioni molto vicine

## IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI  
ROMA

**Con la crisi, esecutivo di scopo per cambiare la legge elettorale e andare alle urne a marzo Per Letta non esistono maggioranze alternative**

In queste ore difficili per il governo, chiuso nel fortino di Palazzo Chigi Enrico Letta va avanti per la sua strada, convinto fino a prova del contrario che «alla fine prevarrà il buon senso». Ieri ha ricevuto il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, per parlare della legge di Stabilità, e anche il numero uno degli industriali tedeschi Ulrich Grillo (il premier ha scherzato sull'omonimia col leader Cinquestelle), con cui ha discusso di «Destinazione Italia», un programma per attrarre investimenti stranieri nel nostro Paese.

Il premier resta convinto che una crisi proprio adesso, quando si intravedono i primi segnali di ripresa, sarebbe una catastrofe per l'immagine dell'Italia. Ieri ha incontrato Alfano e i ministri Pdl, e si è tenuto in costante contatto con il leader Pd Epifani. Ma soprattutto ha voluto dimostrare che il lavoro va avanti, anche guardando a scadenze di medio periodo. La sua strategia in caso di «intoppi» ormai è definita, e prevede che, davanti alle eventuali dimissioni dei ministri Pdl, si tornerà alle Camere che hanno dato la fiducia a maggio al governo e al suo programma. E lì, davanti al Parlamento, il premier terrà un discorso netto, dopodiché «ciascuno si assumerà le sue responsabilità». Se Alfano nei giorni scorsi aveva assicurato che «Letta non sta lavorando a maggioranze alternative», il premier su questo punto non si sta discostando dalle aspettative del suo vice. Nessun calciomercato tra i senatori dubbiosi, nessun progetto di andare avanti con una maggioranza rabberciata, fatta da transfughi del M5S o da pidellini volenterosi.

Insomma, i tormenti che in queste ore stanno agitando i grillini, sempre più divisi tra dialoganti e talebani, non sfiorano più di tanto Palazzo Chigi. Una maggioranza alternativa non c'è, e non è neppure in costruzione. Il governo di cambiamento, o della società civile, su cui pure i 5 stelle stanno tornando a lacerarsi (anche tra gli ortodossi alla linea di Grillo stanno sorgendo dubbi sulla necessità di fare una proposta al Pd in caso di crisi) sembra definitivamente fuori da radar. E l'opzione più probabile in caso di crisi resta quella delle elezioni. Difficilmente entro fine anno, più probabile la data di marzo. Una opzione rischiosa per il Paese, con tutte le incognite sugli spread, i mercati e quella affidabilità tanto faticosamente recuperata negli ultimi due anni che potrebbe

consolidata, ma è possibile che il premier, consumata la sua esperienza con le larghe intese, opti per un passo indietro. In quel caso è possibile una ipotesi istituzionale, come un incarico al presidente del Senato Pietro Grasso per un governo del presidente che porti l'Italia alle urne. Una carta, quella di Grasso, che incontrerebbe senza dubbio il favore di molti senatori a 5 stelle, a partire da quelli che l'hanno già votato alla guida di Palazzo Madama. Una ventina, o forse di più, i voti grillini che al Senato si unirebbero a quelli di Pd e Sel. E anche alla Camera sono almeno 20 i deputati a 5 stelle che, di fronte a un'ipotesi Grasso, salterebbero il fosso per garantire almeno un cambio della legge elettorale.

Sul tavolo c'è anche l'ipotesi, per ora assai remota, di una spaccatura in casa Pdl, con un numero cospicuo di deputati e senatori che, in caso di sfiducia presentata dal loro partito, non si immolerebbero sull'altare del Cavaliere. Solo davanti a una frattura politica di un certo rilievo, Letta potrebbe convincersi ad andare avanti. Ma quella della scissione resta un'ipotesi remota in un partito carismatico e padronale come quello di Berlusconi. Né convince l'ipotesi di una «crisi pilotata», di cui in queste ore stanno ragionando Gianni Letta e Alfano.

La strategia delle colombe Pdl prevede di prendere tempo e far arrivare la decadenza nell'Aula del Senato a ottobre, quando ormai la finestra elettorale dell'autunno è chiusa. Dopo il voto del Senato e la decadenza del Cav, i ministri Pdl si dimetterebbero, aprendo una crisi lampo che si risolverebbe con le dimissioni respinte e un Letta-bis con la stessa compagine di prima.

Dimissioni finte, in stile prima Repubblica, che servirebbero ai ministri Pdl per dimostrare la loro lealtà assoluta al Capo, senza però mettere fine all'esperienza di governo. Ma l'ipotesi di mediazione non convince per primo Berlusconi. Timoroso che il suo bel gesto non conduca comunque all'agognata grazia e alla fine di quella che lui definisce «persecuzione giudiziaria».

E dunque si torna allo scenario di una crisi, seguita da un governo del presidente di breve durata. Il semestre europeo, a questo punto, sarebbe appannaggio del governo vincitore delle prossime elezioni. Un esecutivo pienamente legittimo, senza pateracchi o trasformismi.

sfarinarsi. È chiaro che, da qui alla prossima primavera, il Paese non può restare senza governo. E dunque, in caso di una sfiducia votata dal Parlamento, il Quirinale dovrebbe tentare una via alternativa: per arrivare alle urne dopo aver approvato la legge di Stabilità e una riforma del Porcellum. Sarebbe un governo di scopo, limitato, e potrebbe nascere anche senza una maggioranza precostituita e cercarsi i voti in Parlamento. Letta è il candidato naturale per succedere a se stesso: in questi mesi la fiducia riposta in lui dal Quirinale si è ulteriormente

...  
**Il premier fiducioso che la crisi non ci sia E comunque sarà il Parlamento a decidere**

Medaglia d'oro al valore militare e civile, guidata dal sindaco Pasquale Cascella che è stato portavoce del presidente nel primo mandato di Napolitano. L'8 settembre che fu «il giorno del crollo dello Stato o della compagine italiana ma anche il primo giorno della riscossa», gli anni della Resistenza, la necessità di consolidare la memoria storica. Le citazioni e i ricordi del Capo dello Stato su un preciso periodo storico che possono essere un'indicazione su come vada affrontato responsabilmente anche quello che stiamo vivendo.

Sulle sue possibilità di intervento sulla vicenda Berlusconi il Capo dello Stato è stato molto chiaro fin dai giorni successivi alla conferma della condanna di Silvio Berlusconi da parte della Cassazione. In troppi, con i toni dal moderato all'offensivo, a tirarlo per la giacca. Sollecitazioni forti da parte del centrodestra perché proprio dal Colle alla fine arrivi la soluzione ai problemi del Cavaliere.

Napolitano ha fin dal primo momento invitato al dialogo e al confronto e appare evidente, proprio

sulla base delle sue affermazioni pubbliche, che vedrebbe con grande favore lo sviluppo del dibattito che si sta svolgendo in giunta al Senato in un clima più disteso.

Le prossime ore saranno decisive a consentiranno anche quegli approfondimenti che dal Pdl vengono richiesti a voce anche troppo alta. In una vicenda il fattore tempo non può essere condizionante degli sviluppi futuri, peraltro segnati già da date precise.

Ci sono alcuni punti fermi nel ragionamento del presidente. L'eventuale iter della grazia, peraltro neanche avviato, potrebbe essere avviato solo per la pena principale. Mai per le conseguenze di essa, cioè la pensa accessoria dell'interdizione. Le dimissioni di Berlusconi, anche all'atto della richiesta di grazia che già in se contiene l'accettazione della sentenza, potrebbero rendere migliore la situazione del Cavaliere. Altro punto fermo è che Napolitano non porterà il Paese al voto con questa legge elettorale. Far cadere il governo, quindi, non implicherebbe elezioni certe.

## L'esercito degli avvocati Pdl e la follia di una crisi

### IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Solo a frittata fatta le schiere di difensori privati, ricambiati con un bel seggio, sono state capaci di accorgersi che si trattava di una tagliola pronta ad acchiappare la carne viva del Cavaliere, divenuto ormai pregiudicato. Anche nella giunta del Senato i suoi rappresentanti hanno seguito una condotta a dir poco maldestra. Dapprima hanno raffigurato l'organismo politico di Palazzo Madama come un autentico organo giudiziario. E, nel corso delle sue sedute, hanno ritenuto legittimo ventilare il ricorso alla Consulta, per rigettare la manifesta incostituzionalità di una norma ritenuta retroattiva. Hanno, per questo preteso ruolo giudicante della giunta delle elezioni, reclamato la

rimozione immediata dei membri che avevano tradito la loro funzione di giudici super partes e annunciato in pubblico il voto favorevole alla decadenza del condannato. E però, proprio quelli del Pdl, smentendo così la clamorosa natura giudicante dell'organo, hanno inutilmente preteso che il Pd annunciasse il voto in giunta secondo una perversa logica di maggioranza, quella che suggerisce di salvare con il seggio del Cavaliere anche la vita del governo Letta.

Subito dopo questa sceneggiata, che mescolava fumose interpretazioni giuridiche con opache ragioni politiche, i consiglieri del Cavaliere, compiendo una giravolta radicale, hanno scomodato la Corte di Strasburgo, nella supposizione che occorresse avvalersi del parere espresso da una sede politica extranazionale, al cospetto della quale denunciare i diritti gravemente minacciati del loro leader. Vista l'insipienza tecnica dei suoi relatori,

incapaci di districarsi tra le pregiudiziali, i preliminari, l'estrema risorsa cui appellarsi, nell'intento di salvare Berlusconi, per la destra rimane comunque il fantasma del popolo. Quello che ha già votato in massa per il Cavaliere in passato e quello che forse tornerà in futuro a ribadire un sostegno incondizionato all'Unto del Signore in nuove elezioni plebiscitarie.

Dietro queste furie distruttive c'è l'azione nefasta di una cultura populista, stigmatizzata già da Aristotele. Nel libro quarto della Politica egli scriveva che i populistici «criticano i magistrati sostenendo che giudice deve essere il popolo. Di conseguenza tutte le magistrature si sfasciano perché dove le leggi non governano non c'è costituzione». Pur di assecondare il capo, la destra è disposta a stravolgere ogni legalità, a piegare la Costituzione, a spezzare la vita parlamentare, a bloccare qualsiasi ricomposizione di uno stabile sistema politico. Il fatto è che

non esistono soluzioni giuridiche che si rivelino efficaci nell'affrancare Berlusconi dalla tenaglia che lo stringe in maniera inesorabile tra decadenza, incandidabilità, interdizione.

Anche la crisi di governo, aperta solo per tenere fede a una cieca volontà di ricatto, produce dei guai inestimabili per il Paese in declino senza però riuscire a spalancare una reale via di fuga che si riveli efficace nella restituzione di una agibilità politica a Berlusconi. La caduta dell'esecutivo, e la battaglia elettorale vissuta come un gran conflitto attorno al destino già segnato di Berlusconi, non restituisce certo al Cavaliere la fedina penale pulita e quindi la possibilità di essere nuovamente eletto a furor di popolo. La follia della crisi non ha contropartite politiche davvero godibili: il capo è comunque fuori gioco. Nessuno può recuperarlo nella gran gara per la leadership di governo. Nella competizione dovrà comunque rimanere ai margini del

potere. Le macerie che la destra intende produrre, per il mero gusto della dissoluzione di ogni ordine politico sono il viatico più sicuro per il commissariamento immediato dell'Italia. La perdita della sovranità, e l'aggravamento della crisi sociale, sono la sola conseguenza prevenibile della proclamazione della crisi di governo come schiaffo dato per la mancata soluzione ai guai penali, davvero irresolvibili, del Cavaliere. Anche dopo la crisi dispiegata, per Berlusconi non si intravede comunque alcuna fuga possibile verso la libertà. Si avvertono invece solo i fuochi della Grecia e gli ordini severi impartiti dai volti truci dei commissari d'oltralpe che cantano il *de te fabula narratur* per un Paese ridotto allo stremo e per sempre in ginocchio. Inespugnabili paiono le responsabilità storiche di una destra incapace di scegliere tra le pretese personali di Berlusconi e le necessità irrinunciabili della nazione.